

Testo scritto e riferito, nel pomeriggio del 13 marzo 2004,
da Gabriella Ripa di Meana

in occasione della presentazione del libro

Il legame sociale tra psicanalisti (Milano, febbraio 2002).

Il titolo che gli organizzatori dei Nodi Freudiani hanno dato all'incontro è

L'INTELLIGENZA DELL'INCONSCIO

Alla fine dell'anno 2001, in proiezione per gli anni a venire, abbiamo pubblicato un libretto con il titolo fondatore di: 'una *non scuola* che è una scuola'.

Tuttavia oggi mi chiedo - anche alla luce di una certa cacofonia che ravviso, rispetto a quella 'pipa che non è una pipa' di Foucault a cui evidentemente s'ispira - perché non abbiamo scelto di scrivere: 'una scuola che *non è una scuola*'.

Penso che dipendesse dal fatto che non ci interessava tanto dichiarare che non avremmo fondato una scuola quanto piuttosto segnalare che eravamo stati trovati da un'esperienza non calcolata, da una pratica associativa impreveduta ... quella di *fare* scuola nonostante il progetto di *non fondare una scuola*.

Volevamo - credo - che il tratto identitario del libretto bianco dei Nodi Freudiani emergesse *per negazione* ovvero per negazione di un progetto ideale della psicanalisi (la psicanalisi di ieri come quella di oggi) ... negazione di un'identità che preme da fuori di noi, ma non soltanto.

E così, abbiamo avuto l'ambizione d'indicare il nostro legame sociale attraverso quella che appariva forse una vanità linguistica ... Forse?!

Tuttavia proprio nelle pieghe di quella vanità albergava un'esigenza. L'esigenza di affidare alla *sottrazione*, all'*astinenza* il valore di un atto, nella fattispecie di un atto mancato: di un atto cioè nel corso del quale può accadere che un *taglio* strutturante segni il soggetto con qualcosa di radicalmente *altro* rispetto a ciò che il soggetto stesso era prima dell'atto.

Una volta fatta questa ammissione, però, meriteremmo di sentirci dire che allora pensavamo di avere finalmente escogitato così - nel complicato e insidioso territorio della formazione analitica - quel che si dice un discorso riuscito!

Perché no?

Eppure - proprio mentre sto scrivendo queste righe - mi torna in mente, inatteso, un *witz* freudiano che (come ricorderete) suona più o meno così:

Il est Jean, il est Jacques, il est roux, il est sot ... mais il n'est pas Jean Jacques Rousseau.

Si tratta di un motto sprezzante con cui una dama austriaca incenerisce la boria di un discendente del grande Jean Jacques Rousseau!

Sarà Jean, sarà Jacques, sarà rosso, sarà sciocco ... ma non è davvero Jean Jacques Rosciocco.

Diamine, mi chiedo, che cosa c'entra tutto questo con la *non scuola* che è una scuola.

Ecco l'*intelligenza dell'inconscio* (titolo provocatorio del nostro incontro di stasera) che mi prende di sorpresa; perciò ne devo tenere conto.

Sono costretta, forse, a dubitare della lucidità di una scelta che incappa, nonostante tutto, in un titolo ancora scolastico?

Del resto, lo sappiamo, la verità non è una (neppure quella freudiana o lacaniana), così sarà pure per quella verità che urge in me – smentita come mi trovo da una sortita dell'inconscio. Eppure il frammento di memoria imprevista che fa riemergere tra le mie righe il motto freudiano, mi sfida verso una riflessione provocatoria che può sollecitarci a pensare.

Ho letto il libro sul *legame sociale tra psicanalisti* provando su questo o quel punto dell'elaborazione sentimenti di convergenza profonda, addirittura di affinità elettiva.

Tuttavia, non sono stupita di non essere stata lì quel giorno di febbraio di due anni fa. In effetti, convengo con chi mi ha dimenticata o esclusa allora che non sarebbe stato quello il mio posto.

Dunque eccomi sospinta verso una ricognizione lampo di una vita, ormai lunga, dedicata alla psicanalisi e ai suoi smottamenti associativi, interminabili.

Una vita a chiederci *chi siamo*, a spiegare *perché siamo*, una vita a tentar di mettere in concordia le nostre analogie sintomatiche (un po' come oggi si fa con l'anoressia) o meglio a tentar di condividere quell'indicazione sintomatica

(quel desiderio, dunque) per cui siamo stati trovati dal discorso analitico e non invece da quello medico, artistico, psicoterapeutico.

E dire che lo sappiamo (no?) che è un sintomo quello che ci rende radicalmente altri rispetto alle presunte preminenze del nostro tempo?!

Sappiamo che è solo una rara parte dei nostri pazienti quella che ci sta chiedendo proprio un'analisi ovvero solo una parte rara è disposta a riconoscere il valore eversivo della scienza e della pratica dell'inconscio?!

Insomma rischiamo di aver passato una vita a fare dell'ideologia, sostenendo a gran voce di non fare ideologia.

Una vita a credere nel nostro lavoro laico, gestendo legami con piglio religioso. Insomma rischiamo di aver passato gran parte della vita, trasmettendo una nuova scolastica, fondando piccole scuole degl'imprendibili, ovvero luoghi dove s'impara ciò che non si può imparare o dove si annunciano teorie ideali ... buone soprattutto per asservire.

Come indignarsi, allora, che sorgano scuole di psicoterapia?

Propongo di disertare il versante paranoico dei nostri Maestri – Freud e Lacan per esempio – che hanno inteso la psicanalisi come una *causa*, come una missione ... con tutto ciò che ne è conseguito per noi, trasformati in apostoli fin dall'inizio ... *forever*.

In effetti è proprio nell'apostolato che s'insinua l'ossessione di fare scuola, in un modo o nell'altro ... e persino nel nostro modo - con quel trucco semantico della *non scuola*.

È già immanente al versante paranoico del *mandato* quell'elegante interminabile filosofico elucubrare sul nostro essere e non essere

Insomma, è ora di dire che la psicanalisi non è una *causa* ovvero non è una missione, non è un apostolato. È solo (ma non è poco) il motore di un desiderio inesplicabile... del desiderio di nuotare in un compito infinito (l'*hapax* freudiano, che ci ricorda Antonello). Non ci resta che ammettere, dunque, che non sappiamo perché questo desiderio e non un altro ... e soprattutto non lo possiamo sapere insieme, come gruppo, come collettività.

Ci siamo abituati così a non dire mai nulla del nostro lavoro, di *come*, di *quanto*, e di *se* l'ascolto dell'altro (che non si fa adepto, né tanto meno nuovo apostolo) sovverte o meno i nostri postulati, addirittura li normalizza, riportandoci – insofferenti e sviati - all'ordine disciplinare del terzo millennio, oppure ci esilia, ci segnala conoscenze nuove, significanti inediti della nostra ignoranza....

Non voglio dire però che dovremmo parlare di clinica psicanalitica.

Vorrei suggerire di parlare e di discutere del legame sociale con gli altri, con quelli che non hanno il nostro stesso sintomo, la nostra accidentale passione eppure - mentre cercano - trovano uno psicanalista sulla loro strada, la sua pratica, il suo insegnamento. Si trovano lì per lo più grazie a una domanda, probabilmente grazie a un malinteso: credo, un malinteso fecondo, persino irrinunciabile per taluni.

E d'altronde non è proprio a loro affidata la trasmissione della psicanalisi, nella sua qualità di lavoro infinito dell'inconscio?

Scelgo stasera di non riprendere i temi del libretto bianco, perché li dò in un certo senso per scontati o meglio li ritengo preliminari al testo che presentiamo, il quale del resto nasce dopo; quindi nasce *a partire dal* libretto dei Nodi o più verosimilmente *a prescindere da*.

Riprendo, invece, una questione che si lascia *leggere tra* le righe del nostro dire e del nostro scrivere (ecco di nuovo l'*intelligenza* dell'inconscio!) ... si tratta della questione degli allievi, dei futuri analisti, della peribilità della nostra pratica in un tempo così salutista, così farmacologico e tanto ottusamente comportamentologico.

Allora, come mai siamo contro la psicoterapia e le sue leggi, ma non contro il farsi scuola della psicanalisi per esempio?

Si tratta, mi pare, di un equivoco bell'e buono.

In taluni viceversa ci ostiniamo a non credere che le scuole di psicanalisi possano vivere senza palesare prima o poi la loro profonda articolazione con le scuole di psicoterapia. In taluni insistiamo perfino a sostenere – disubbidendo

al dettato dei padri – che oggi più che mai la psicanalisi *non deve fare scuola* salvo disporsi ad incorrere nel regime didattico della psicoterapia.

Non crediamo tra l'altro che sia possibile strutturare un insegnamento le cui condizioni di eredità si sottraggano alla legge e ai protocolli dello stato in cui viviamo e pratichiamo. Stato piuttosto democratico e disposto a parecchie deroghe didattiche senza battere ciglio (ce l'hanno testimoniato i colleghi che hanno ceduto alla seduzione istituzionale).

Credo invece che la forma più alta di formazione possa trovarsi nella professione di uno stile nuovo: uno stile forgiato sulla tenuta da parte di alcuni (forse non molti) di un luogo altro ovvero di un altrove in cui l'atto di formazione all'ascolto e al lavoro dell'inconscio possa darsi, ma anche non darsi ... e comunque, in un caso come nell'altro, sempre prendendo di sorpresa sia il formando che il formatore. In sostanza: a noi analisti (ovvero ad ogni singolo analista) non è consentito conoscere la strada maestra della formazione analitica di un altro.

Questa è la nostra castrazione!

Per l'analista e per le *intenzioni* formative del suo sapere, dunque, non c'è che l'oblio: grazie al quale alla psicanalisi può venir consentita la sua migliore trasmissione. Quindi questo può essere ancora il senso della definizione di *una nonscuola che è una scuola*.

Insomma l'azzardo è questo: la scuola starebbe proprio nella pratica, nella clinica, nell'etica della mancanza di scuola. E non solo mancanza di scuola di specializzazione dello stato, ma anche di scuola (e dunque di scolastica) lacaniana, freudiana, kleiniana, ecc. ecc.

Sempre più mi pare che questa sia la posizione che fa la differenza, se riusciamo però a sostenerla continuando a lavorare, a scrivere, a pensare, a fare seminari, congressi ... studiando studiando per eliminare concrezioni di sapere, gerghi e frasi fatte, senza aspettarci il riconoscimento di *formatore* in psicanalisi (come gli altri se lo procurano in psicoterapia). Perché un trentennio di lavoro nel campo e nel legame sociale tra analisti mi sembra proprio che abbia dimostrato come una simile aspettativa chiuda l'inconscio e chiuda con l'inconscio.

Ma di nuovo mi viene in mente il nostro *witz* di partenza, ulteriormente deformato dall'”intelligenza dell'inconscio”:

il n'est pas Jean il n'est pas Jacques il n'est pas roux il n'est pas sot ... et il n'est pas Jean Jacques Rousseau.

Ecco come l'*inconscio* sa rilanciare lo spirito immanente alla smontatura di una mitizzazione e al suo non senso ... non *per via* di aggiungere, ma *per via di levare*.